

ANNA LAVATELLI

Un
ROBOT
quasi perfetto

 **Coccole***books*

A Dario e Valerio, miei vispi nipoti.

E al futuro di tutti i bambini di oggi.

– Per la miseria! – disse il professor Leonardis. – Il latte si è cagliato.

– Va bene anche il tè. – disse Mario.

– Ecco il barattolo. Però è vuoto.

– Del caffè?

– È finito pure quello.

– Una cioccolata, magari...

– Ci vuole il latte per la cioccolata! E il latte è andato a male, ricordi?

– Allora dammi un bicchiere d’acqua. Acqua fresca di rubinetto ne abbiamo ancora in casa, papà?

– C’è poco da scherzare. Eri tu che dovevi fare la spesa ieri pomeriggio.

– Ti sbagli, toccava a te. Guarda i turni sul calendario.

Il professor Leonardis guardò, poi si girò di scatto. Era furibondo.

– Sei una zucca vuota. Qui siamo rimasti fermi al mese di agosto. Perché non hai tirato via i fogli vecchi?

– Perché l’ultima volta che ho buttato della carta nella spazzatura, c’erano le tue formule scritte sopra. E io non voglio essere un ostacolo per le nuove frontiere della cibernetica. Mai più.

– Gran bella frase, figliolo. – disse il professore, tra

l'ironico e il compiaciuto. – Ed è pure vera, perché tu mi ostacoli continuamente nel mio lavoro. Dove l'hai sentita?

– Me l'hai detta tu, papà.

– Ah sì? Non mi ricordo.

– Vedi che sei smemorato?

– Non sono smemorato. Sono stressato. Chiunque lo sarebbe, con un figlio come te.

– Comunque ammettilo: non sei del tutto sicuro che toccava proprio a me fare la spesa. Altrimenti saresti molto più arrabbiato.

Il professor Leonardis poggiò una mano sulla testa arruffata del ragazzo e sospirò: – Con quelle formule che dici tu, potevamo guadagnarci abbastanza soldi da mangiare tutti i giorni al ristorante per almeno tre anni, caro mio. Va be', dai, lasciamo perdere. Sai che si fa? Andiamo al bar qui di fronte, e ci prendiamo due paste calde e un cappuccino. Su, muoviamoci.

– Non posso uscire, i pantaloni mi si sono scuciti. Guarda. Mario si girò e mostrò lo squarcio che si apriva sul sedere.

– Be' non saranno mica gli unici che hai.

– Sì, invece.

– Come, sì? E da quando?

– È stato quando hai fatto il bucato, mercoledì scorso. Gli altri miei jeans sono diventati a chiazze bianche e blu. Tutta colpa tua papà, che hai messo troppa candeggina in lavatrice.

– La colpa è tua che ti rotoli nell'erba come un bisonte selvaggio nella prateria. Comunque ne avevamo comprati

degli altri, di pantaloni. O mi sbaglio...?

– Dovevamo comprarli sabato, papà. Me l'avevi promesso. Ma poi hai passato tutta la giornata chiuso in laboratorio. Ecco come sono andate le cose.

– Io lavoro a delle ricerche importanti: sono uno scienziato, ricordatelo. Non è che posso perder tempo con dei pantaloni. Te lo immagini Einstein che dice: scusate tanto cari colleghi, ma oggi non posso lavorare alla teoria della relatività, devo uscire a comperare un paio di jeans per il mio ragazzo. Io non dico di essere come Einstein, però...

– Però io non ci vado a scuola, conciato in questo modo.

– Quante storie. Basta che tiri fuori la camicia. Ecco, così. Lo strappo non si vede per niente, te l'assicuro. E sei anche molto elegante.

– Nessuno porta le camicie fuori, nella mia classe.

– Tu sarai il primo, lancerai la moda e gli altri ti verranno dietro come pecore dietro il pastore. Avanti, poche storie e infila il giubbotto, che fuori fa freddo. I guanti ce li hai? No? Tieni le mani in tasca, allora. Forza, andiamo a prenderci la colazione. Poi ti accompagno a scuola.

– A proposito, papà. Me la fai una giustificazione sul diario?

– Di nuovo? È già la terza, questa settimana.

– Ti prometto che è l'ultima volta.

– E sentiamo, cosa dovrei giustificare stavolta.

– Gli esercizi di grammatica, papà. Non li ho finiti.

– Non va bene, così. Non va bene. – il professor Leonardis scosse la testa, un'ombra passò rapida nei suoi occhi.

– Non ce la stiamo cavando per niente bene.

– Dai, papà, non dire così. – Mario gli saltò al collo e gli dette un bacio. – Ti prometto che d’ora in poi sarò un figlio modello, modellissimo. Così modello che mi manderanno anche alle sfilate di moda. Se però nel frattempo mi avrai comperato un paio di pantaloni nuovi.

– Molto spiritoso. – sospirò il professore. – Avanti, dammi questo diario e facciamola finita.

– Sei il miglior papà del mondo. – disse Mario, porgendogli anche la biro.

– Sono il miglior pappamolla del mondo, altro che balle.

Il professore si sedette a scrivere sul tavolo della cucina, trovando a stento uno spazio tra piatti, posate e bicchieri accumulati un po’ dovunque.

– E questi? – disse, sbuffando. – A chi toccava lavarli? A te? A me?

Mario si strinse nelle spalle.

– Che ne so. Dai, scrivi, che si fa tardi.

– Ehi! – si irrigidì il professore. – Non provare a darmi ordini, o non ti scrivo un bel niente.

– Scusa. – Mario gli scoccò un altro bacio. – Ti voglio tanto bene, papà.

– Ah, povero me. – sospirò l’uomo. – Tu conosci tutti i miei punti deboli, ragazzaccio. Come farò per raddrizzarti?

Il ragazzo si tirò su quanto era alto e fece un sorriso spavaldo: – Sono già drittissimo. Guardami! Hai mai visto qualcuno più dritto di me?

– No, non me la sto cavando per niente bene. – mugugnò

di nuovo il professore, firmando con uno svolazzo la giustificazione. Chiuse il diario e disse ad alta voce: – Andiamo, su, se no arriverai a scuola in ritardo.

Attraversarono il soggiorno, dove la polvere si era ormai stratificata sui mobili come la cenere sulle falde di un vulcano. Le piante d’appartamento stavano con i rami nudi alzati come braccia in segno di resa e i ragni lavoravano alle loro tele, tessendo festoni tra i bracci del lampadario.

Prima di chiudere la porta, il professor Leonardis lanciò un’occhiata su quella desolazione.

– Nel week-end rivolterò questa casa come un calzino e le darò una bella ripulita. E anche tu farai la tua parte di lavoro, caro il mio giovanotto.

– Papà!

– Niente storie, ormai ho deciso.

– Papà, guarda!

Con una mano in tasca e l’altra tesa in avanti, Mario stava per scoppiare a piangere.

Sull’ultimo gradino della scala esterna c’era un paio di scarpe da ginnastica, che la pioggia della notte aveva gonfiato d’acqua.

Le mie scarpe preferite! Sei tu che le hai messe fuori, ieri sera, con la scusa che puzzavano, che non era neanche vero! E poi ti sei dimenticato di ritirarle! Adesso sono da buttare nella spazzatura! Con la mamma non sarebbe mai successa, una cosa simile... E ci sarebbe stato il latte per la colazione e i pantaloni senza lo strappo nel sedere! Tu sei un vero impiastro, papà!

– E tu sei un gran maleducato fannullone, buono soltanto a farmi disperare! – strillò di rimando il professore.

Ma il ragazzo non gli rispose, perché era già scappato via verso la scuola, senza più voltarsi indietro.

Il professor Leonardis lo seguì con lo sguardo e vide che il giubbotto del figlio era troppo corto in vita e le falde pendenti della camicia si sollevavano nella corsa, ondeggiando come bandiere al vento. Lo strappo dei pantaloni si apriva ad ogni movimento delle gambe e lasciava intravedere il bianco delle mutande, che spiccava come un ghigno malefico sul sedere.

– La colazione... – gridò ancora l'uomo, ricordandosi all'improvviso che non era bene per il suo ragazzo cominciare la giornata a stomaco vuoto.

Ma queste parole si persero nell'aria, perché le orecchie che dovevano ascoltarle erano ormai veramente troppo lontane, avendo già svoltato l'angolo insieme al loro legittimo proprietario.

– Un pranzo memorabile, Betta. E quei ravioli al sugo d'arrosto, che bontà. Non so dire quanti ne ho mangiati.

– Mi fa piacere. Se venissi più spesso a trovarmi, ne faresti tanti di bei pranzi come questo.

– Meglio di no. – disse il professore, massaggiandosi con una certa preoccupazione la pancetta prominente.

– Posso avere un'altra fetta di dolce? – disse Mario, allungando la mano verso il piatto di portata.

– Adesso basta, hai mangiato come un lupo.

– Lascialo fare. – disse Betta. – È tutta roba genuina, casereccia, fatta con queste mani. La donna si rivolse a Mario, con un sorriso: – Mangia, tesoro, che mi fai contenta. E poi lo sanno tutti che i bambini devono mangiare per crescere e diventare grandi.

Il professore non disse niente, ma misurò con un'occhiata come era cresciuta la sua sorella, tutta in larghezza e poco in altezza, una vera palla di lardo, per dirlo fuori dai denti. Il che bastava a metterlo in guardia dai suoi consigli sull'alimentazione.

– Prendine un'altra fetta anche tu, Lorenzo. – lo tentò lei, dandogli una gomitata. – Dai, lo so che ne hai voglia.

– E dopo chi lavora più, oggi pomeriggio.

– Mica si vive per lavorare. Si lavora per vivere. – disse